

## L'ITALIA SALVATA DALLE MADRI

Il nostro '68, quello della mia generazione, fu nel 1989.

Un'annata al rovescio, in un certo senso.

Piombavamo come cuccioli felini dalle scuole medie nei licei romani per scoprirci, dopo poco, ruggenti pantere.

Durante il primo quarto ginnasio -non fu un caso che dovetti ripeterlo- scoprii lungo un solo diario scolastico (era una Smemoranda, se non sbaglio) le cose più importanti della vita: la Storia, nel crollo del Muro di Berlino. La Tragedia, nelle morti di Piazza Tien Ammen. La Politica del movimento studentesco. E la Pantera mi spinse a passare una magica notte tra i banchi della mia stessa classe: era l'okkupazione. Fu così che scoprii anche l'Amore.

Il 1989 fu uno spartiacque profondo per il mio Paese e per l'Europa intera. Solo ora, a distanza di vent'anni, mi accorgo che lo fu anche nella microstoria della mia vita e dei miei compagni.

Eppure la mia generazione, oggi, tende a dimenticare, a sottovalutare, a dare per scontato.

Accetta passivante l'attesa, la rinuncia, il disservizio, fino a contemplare come lecita -alla fine- anche l'ingiustizia.

Gran parte della mia generazione, ovvero i 30-40enni del 2011, preferisce perdere un'assemblea pubblica che una partita in payTV, preferisce comprare ai loro figli l'ultima maglietta delle Winx piuttosto che un libro, preferisce tenerli a casa davanti alla televisione piuttosto che lasciarli dormire a casa di un amichetto: quest'ultima possibilità, taluni, la considerano addirittura più "rischiosa" della prima. La mia generazione preferisce portarli una domenica all'Acquafan piuttosto che trascinarli, magari solo per stare in mezzo ad un'aria diversa, in piazza per un appuntamento con il dibattito pubblico. Molti genitori di oggi sono attentissimi allo stato di conservazione di un grembiule, ma non fanno caso alla gentilezza di un bidello. Non si stupiscono più di quell'usciera che all'entrata della scuola materna non ha più voglia di dire buongiorno. Non pensano più che iniziare il giorno con un sorriso sia non solo un atto di convivenza civile, ma un sano presupposto educativo all'ascolto e alla condivisione, innanzitutto per i loro figli. E si stupiscono poi se il loro bambino tira i capelli alla compagna o se la più grande ha ricevuto attenzioni eccessive da un compagno. Molti genitori di oggi non vanno solo di fretta: si evitano. Si scandalizzano per il piercing, e poi accettano che gli adolescenti vadano a scuola con il cavallo calato fin sotto le mutande. Evitano di dire loro che in quel modo, maschi o femmine che siano, oltre che mette a repentaglio la salute (non erano i nonni a dire che la schiena va sempre coperta?), diventano portatori di un senso estetico discutibile.

Molte madri poi, si chiudono nel cerchio dei vicini di casa e non chiedono mai aiuto al di là della soglia: non ne sono capaci. Non ne offrono a chi ne ha bisogno: hanno paura. Non condividono più dubbi, paure, consigli: hanno perso l'abitudine.

Dove sono le pantere che gridavano da Palermo a Roma, da Firenze a Napoli? Dov'è assopita quella voglia di cambiare, di rispondere, di motivare?

A Napoli, il 17 marzo del 1990, seduta per terra, con la kefiah al collo e il giornale sottobraccio, mi sembrava che tutti attorno a me dicessero cose importanti. La possibile privatizzazione dell'Università prevista dalla legge Ruberti ci faceva parlare di diritto allo studio, di libertà di pensiero, di scuola come servizio dello Stato per i cittadini, sentivamo sulla pelle la necessità di preservarla gratuita e indipendente. Non sapevo che non-violento era uno strumento di protesta: scoprii e amai il Gandhi pacifista, odiai l'esistenza di una Cina sanguinaria che contemporaneamente ai nostri slogan massacrava migliaia di studenti. Amore ed odio, sentimenti fortissimi che mi aiutavano a distinguere il bene dal male, il giusto dallo sbagliato. Ero ingenua e avevo bisogno di nemici per comprendere le mie verità. Ma chi non lo è a quindici anni? Mi sentivo autorizzata ad usare un gergo prima distante e straniero. La prima Intifada risuonava nella mia bocca come un sussurro rivoluzionario, potente, politico, internazionale. Presagivo un futuro da adulta militante: guardavo mia madre e mio padre con occhi diversi: mi immaginavo la vita dei genitori impregnata di questi stessi temi e termini lontano dal tavolo da pranzo. Credevo che loro, i

“grandi”, non ne facessero uso per pudore, riservatezza, sottovalutazione dell'interlocutore. Mentre gli studenti dei licei si univano per la prima volta agli universitari, pensavo che stavo davvero entrando nel mondo degli “grandi”. Mi sentivo parte essenziale di una cittadinanza attiva, vigile, tipicamente adulta.

Sono passati più di vent'anni.

Oggi sono davvero adulta. E sono madre.

Dove sono quei luoghi del confronto che ci spingevano, tutti, così forte, verso prese di posizione determinate, autentiche, importanti?

E soprattutto, dov'è finito l'importante?

Attorno a me, oggi, nella vita “adulta” di ogni giorno, negli uffici, nei mezzi pubblici, fuori dalla scuola, facendo la fila dal medico, al mercato, non sento più parlare di cose importanti.

Persino alle riunioni di classe dei miei figli non esce nulla che non sia totalmente contingente.

Madri appassite, con la sigaretta in bocca e il portafoglio semivuoto, con lo sguardo spento e distante, donne sole che hanno paura. Dove siete, pantere?

Eppure le donne, le madri, sono ovunque. E, soprattutto, sono nei luoghi veramente importanti.

Sono negli ospedali, a far nascere bambini, sono negli asili nido, a svezzare i nostri figli. Sono nelle scuole materne ad insegnare la differenza tra il rosso e il blu. Sono nelle nostre case, giovani babysitter attente e premurose. E le ritroviamo, numerosissime, nelle scuole elementari, ad insegnare ai nostri figli poesie di Rodari e tabelline. Le madri sono negli uffici pubblici, nei negozi, nei mercati, nelle cooperative, nel volontariato, nei ristoranti. Le madri sono negli ospedali a trasportare le padelle dei nostri vecchi e di altre madri.

Mi chiedo chi, se non loro, abbiano addosso l'onere e l'onore di salvare il nostro paese dal rumore, dall'inutile, dal contingente. Mi chiedo chi, se non loro, posso restituire dignità alle cose importanti. Chi, se non loro, possano smettere di parlare di nulla e ricominciare a parlare di tutto. Tra loro, con i loro mariti, con i nostri figli.

Mi chiedo come, se non restituendo ai nostri figli il rispetto, la generosità, la fantasia. Noi, madri del nostro Paese, abbiamo in mano l'ultima chiave d'accesso del risveglio collettivo.

Abbiamo nella gola la voce della pazienza, dell'ironia, della consapevolezza, dell'amore. Abbiamo tra le mani la coscienza dei nostri figli: il senso critico, il senso estetico, il senso del pudore e della trasgressione. Noi, donne e madri, possiamo veicolare immagini nuove, parole, colori, sentimenti, emozioni ormai dimenticate. Solo noi possiamo far nascere uomini nuovi, possiamo combattere il machismo, il maschilismo, l'individualismo. Sta a noi seminare il fiore della collaborazione, l'albero del rispetto, il prato della tolleranza.

So che molte di noi lo stanno facendo nel silenzio e nel cesello quotidiano, nel lavoro difficile e prezioso delle nostre case. Dico loro: invitiamo tutte quelle donne che -schiate da un sistema di valori povero di ideali e di speranze-, hanno dimenticato questa potente e meravigliosa missione.

Ricominciare il cammino.

Non siamo sole, siamo un sole che si muove.

**Tutte, insieme ai nostri figli, domenica 13 febbraio illumineremo la Città.**

Le madri possono salvare il nostro Paese.

Angelica Alemanno  
9 febbraio 2011